



CENTRO ITALIANO PER LA  
RIQUALIFICAZIONE FLUVIALE

23 novembre 2007

Andrea Goltara (CIRF; [www.cirf.org](http://www.cirf.org); [a.goltara@cirf.org](mailto:a.goltara@cirf.org))

## **RIQUALIFICAZIONE DEI CORSI D'ACQUA E IMPLEMENTAZIONE DELLE DIRETTIVE EUROPEE - Sintesi dell'intervento**

Prima di discutere delle sinergie tra riqualificazione dei corsi d'acqua e implementazione di alcune importanti direttive europee è opportuno chiarire cosa si intenda con il termine (molto usato e spesso abusato) di "riqualificazione fluviale". Per il CIRF (e per molti di coloro che da almeno un paio di decenni lavorano, in Europa e nel mondo, in questo ambito) è sinonimo di *interventi di miglioramento dello stato ecologico dei corsi d'acqua*. Ovvero di azioni che portino il corso d'acqua in condizioni più prossime a quelle naturali.

Quali aspetti considerare per definire e misurare questo stato ecologico (e quindi per misurare obiettivi ed effetti degli interventi di riqualificazione)? Il CIRF ha proposto uno schema integrato di valutazione (denominato FLEA) basato (coerentemente con quanto ampiamente riconosciuto in ambito scientifico internazionale) su tre macroelementi di qualità: qualità fisico-chimica dell'acqua, qualità biologica (fauna ittica, macroinvertebrati bentonici, vegetazione acquatica e terrestre), qualità idromorfologica (che include continuità longitudinale, verticale e laterale del corso d'acqua, le sue condizioni morfologiche, il regime idrico e altri aspetti fortemente connessi con la naturale dinamica fluviale). Se riqualificare un fiume significa migliorare questi aspetti va da sé, ad esempio, che la costruzione di una pista ciclabile nella fascia riparia non rientra in questa categoria; analogamente la stabilizzazione di una sponda con interventi di ingegneria naturalistica, con lo scopo di contrastare i naturali processi erosivi, non è riqualificazione fluviale, ma solo la mitigazione di un intervento comunque artificializzante; e gli esempi potrebbero continuare.

Se l'accezione di riqualificazione è quella descritta, risultano evidenti le analogie con i termini utilizzati dalla Direttiva Quadro sulle Acque (2000/60/CE) ed è quindi spontaneo chiedersi se i rispettivi obiettivi coincidano. Sebbene la Direttiva, a nostro avviso, non dia sufficiente importanza ad alcuni elementi di qualità, come la vegetazione riparia, gli attributi idromorfologici, le aree umide, si può dire, semplificando, che gli obiettivi della Direttiva e della riqualificazione fluviale sono ampiamente coincidenti. Pertanto i *piani di misure*, da approntare entro il 2009, dovranno di fatto contenere azioni di "riqualificazione fluviale".

Se poi analizziamo i singoli elementi di qualità descritti, ci accorgiamo che il loro miglioramento coincide (o comunque si sovrappone ampiamente) con gli obiettivi di diverse altre direttive europee; citando solo le principali: in relazione alla qualità fisico-chimica la Direttiva Nitrati (91/676/CEE) e la Direttiva acque di balneazione (2006/7/CE); in relazione alla qualità biologica la Direttiva Uccelli (79/409/CEE) e la Direttiva Habitat (92/43/CEE); il miglioramento della qualità idromorfologica, poi, soprattutto nel senso di ripristinare le dinamiche fluviali "ridando più spazio al fiume" offre importanti sinergie con la recentemente approvata "Direttiva alluvioni" e più in generale con le strategie europee per far fronte al cambiamento climatico. Appare dunque chiaro che l'approccio integrato della riqualificazione fluviale (di cui esistono numerose esperienze realizzate in ambito internazionale) offre un importante strumento per implementare in modo sinergico direttive e politiche spesso portate avanti in modo scollegato, ma che necessiterebbero di un quadro di azione comune.

Il fatto che ce lo impongano alcune direttive europee, tuttavia, non è l'unica ragione per riqualificare i nostri fiumi e, forse, nemmeno la più convincente. Perché, dunque, riqualificare?

Le ragioni, schematicamente, sono fondamentalmente due:

- la prima (ed è l'approccio di fondo della 2000/60) è legata al valore di esistenza degli ecosistemi, ovvero riconosciamo, per ragioni etiche o sociali, il diritto alla natura in sé e alle generazioni future di avere un ecosistema in buone condizioni;
- la seconda è connessa ai *servizi ambientali* che un ecosistema in buono stato può fornire: alcuni di essi non sono (o non agevolmente) monetizzabili, altri possono essere facilmente "tradotti" in termini economici. Questo ultimo motivo, probabilmente il più convincente per ampi settori dell'amministrazione pubblica, significa che in molti casi riqualificare i corsi d'acqua e il territorio circostante serve sì all'ambiente, ma principalmente agli obiettivi socio-economici, assicurando, ad esempio, minor rischio idraulico, maggiore disponibilità idrica, migliore qualità dell'acqua per gli usi umani.

L'ambito in cui questi vantaggi economici possono essere più evidenti, in particolare in un contesto di cambiamento climatico, è probabilmente quello della riduzione del rischio idraulico (e "idromorfologico", ovvero connesso all'evoluzione degli alvei fluviali). E forse solo questa sinergia ("riqualificare per ridurre il rischio") potrà dare un impulso davvero significativo per migliorare gli ecosistemi fluviali.

Nella pratica questo significa abbandonare da un lato la secolare ottica localistica che ha in genere portato a realizzare opere che (nella migliore delle ipotesi, ma spesso nemmeno questo) riducono localmente il rischio, ma lo aumentano a valle (oltre ad avere forti impatti sia sull'ambiente che su altre categorie interessate), dall'altro l'utopia del "mettere in sicurezza" (quando è evidente che il rischio si può ridurre -e andrebbe sempre chiarito dove e sotto che ipotesi- ma non annullare). "Difendere con le opere" dunque, dovrebbe essere solo la soluzione da adottare nei casi "estremi", quando ne sia chiara la convenienza in base ad un'analisi che prenda in considerazione alternative più naturali e diffuse. Questa analisi dovrebbe sempre considerare problemi e obiettivi a scala di bacino in modo integrato, ma almeno (almeno!) basarsi su un'analisi costi-benefici delle azioni previste, ovvero consentire di evitare quegli interventi il cui costo è superiore ai beni da difendere (ovvero ai potenziali danni evitati) e che quindi (anche trascurando considerazioni di tipo ambientale) non sono sensate (se non per i pochi che ne traggono vantaggio, ma con costi che tipicamente ricadono sulla società). Questo significa chiedersi se e quando sia conveniente, ad esempio, delocalizzare beni a rischio invece di proteggerli, spostare infrastrutture per adattarsi alla dinamica fluviale invece che "spostare il fiume", lasciar inondare (o erodere) terreni agricoli invece che spendere più del loro valore per continuare a proteggerli... Spesso, tuttavia, per rendersi conto che "il beneficio non vale la spesa", o che quest'ultima crea addirittura più danni che benefici, serve uno sguardo sufficientemente ampio (nello spazio e nel tempo), più di quello a cui siamo abituati nella pianificazione ordinaria. Tra i molti esempi possibili è interessante citare la connessione tra i classici interventi "per il controllo delle esondazioni" -canalizzazione degli alvei spesso associata a escavazioni ed estrazione di inerti- e i sempre più gravi problemi di crisi idrica: l'incisione degli alvei spesso conseguente agli interventi citati induce (o aggrava) l'abbassamento delle falde, con conseguenti deficit idrici non solo per gli habitat ripari, ma anche per gli usi umani, aggravati, nel basso corso dei fiumi, da una maggiore penetrazione del cuneo salino.

Gli argomenti a favore della riqualificazione dei corsi d'acqua sembrano dunque molti e convincenti, tuttavia, sebbene in diversi Enti (in particolare in alcune Autorità di Bacino) ci sia stato un netto cambiamento di approccio, l'inversione di tendenza a scala nazionale sembra ancora un miraggio, come conferma anche il testo dell'ultima Legge finanziaria in fase di approvazione...

Va ammesso, a (molto parziale) discolpa di Enti e decisori, che l'approccio fin qui descritto implica effettivamente un epocale cambiamento culturale, in particolare nel nostro Paese: la trasparenza e l'alto livello di partecipazione pubblica necessari per considerare esplicitamente gli effetti della pianificazione e gestione a scala di bacino su tutti gli interessi (spesso conflittuali) in gioco e l'applicazione del principio "chi inquina/usa paga" vanno necessariamente contro il tradizionale approccio "lobbistico" e opaco alla gestione dei finanziamenti pubblici; la ricerca di nuovi assetti nell'uso del territorio (anche in risposta al cambiamento climatico) implica il rimettere apertamente in discussione equilibri e ruoli consolidati, come quello dell'agricoltura (ad esempio valutare trasparentemente la convenienza sociale ed ambientale di canoni irrigui pari a 1 centomillesimo di Euro al metro cubo), o di altre attività spesso "intoccabili" e quindi sempre sottratte a una pubblica valutazione dei costi e dei benefici (si pensi all'uso dell'acqua per l'innevamento artificiale in molte località sciistiche); è poi necessario valutare le politiche sui corsi d'acqua su orizzonti temporali più lunghi (quindi "scomodi" se le scelte politiche si basano sul consenso di breve periodo); per

implementare un approccio veramente di bacino, poi, è necessario (troppo ovvio?) dare potere reale alle Autorità di Bacino, cosa che ultimamente non sembra incontrare i favori di molti... Cambiamenti sicuramente di grande portata, ma, a nostro modo di vedere, indispensabili. E che costituiscono il presupposto per il passo successivo, quello dell'implementazione, della sperimentazione e dello sviluppo di nuovi strumenti tecnici e finanziari per la riqualificazione fluviale, necessari soprattutto in ambito mediterraneo.

E in conclusione, dato che questo Congresso dovrebbe essere il momento delle "vision" strategiche, cosa ci attendiamo per il Bacino del Po? Sicuramente che, in tempi brevi, si inizi ad implementare almeno "la riqualificazione che conviene economicamente" e che, prima possibile, si arrestino gli interventi (e i relativi finanziamenti) che "non valgono la spesa" (significativa, e sicuramente importabile, l'iniziativa spagnola di "censimento delle opere manifestamente inutili"). Ci auguriamo poi che con il tempo maturi anche una nuova "cultura del fiume", tanto che rispettare le direttive europee sulle acque ci sembri, con il tempo, "naturale".

Per approfondimenti si vedano i seguenti volumi a cura del CIRF:

*“La riqualificazione fluviale in Italia - Linee guida, strumenti ed esperienze per gestire i corsi d'acqua e il territorio”* - CIRF (a cura di A.Nardini, G.Sansoni e coll.), Mazzanti editore (collezione CIRF), Mestre, 2006.

*“Decidere l'ambiente con l'approccio partecipativo. Una visione globale e indicazioni operative con enfasi sulla problematica acqua e un'esemplificazione sul fiume Taro”*, di A.Nardini, Mazzanti editore (collezione CIRF), Mestre, 2005.